



## VICO NECCHI NEL SECONDO ANNUALE DELLA SUA MORTE

Scrivo di Ludovico Necchi col timido pudore di chi tocca una cosa che sente imbevuta di santità. L'ho dinanzi con il suo sguardo acuto, profondo, ma aureolato da un sorriso fine e da un'aria di fraternità semplice e riposante. Alle mie parole di lode egli non s'inalbera, nè si offende e neppure si schermisce con un gesto di umiltà banale; ascolta benevolmente, rassegnato. Sa egli, infatti, quanto questo che di lui pensiamo, sentiamo e proclamiamo, ci faccia bene e ci stimoli alla virtù.

Ciascun santo presenta un suo particolare e personale aspetto della vita religiosa. E' sotto di esso ch'egli riesce notevole ed è nel suo rilievo che più spicca la sua sollecitudine e il risultato più apprezzabile del lavoro spirituale da esso compiuto passando per questo basso mondo.

Vico Necchi non fu che un laico, e oltre a questo prese parte alla vita che lo circondava con totale contatto. E formò una propria famiglia, unendosi in matrimonio, e partecipò attivamente alle comuni vicende di lavoro, di preoccupazioni, di sogni, di privazioni, di entusiasmo e di delusione, per le quali passa la maggior parte dei mortali.

Studiò all'Università, battagliò nelle controversie del pensiero, prese posizione nei conflitti sociali, parteggiò negli urti politici, si fece strada tra i colleghi della medesima professione, con lo zelo attento, con l'illuminato sapere, grazie al valore intellettuale e mediante l'ausilio dell'accortezza con cui si conquistano e la stima e la posizione sociale.

Trovò inoltre sempre modo di raggiungere forme d'attività, che sconfinavano dalla propria professione, ma ch'erano ben degne della sua carità.

L'apostolato sociale della Fede sentì egli come un imperativo, e lo visse con il gusto di una passione innata. Laico amò le sacre funzioni e la missione sacerdotale fra le anime; studente si dedicò con vivacità alla salvezza dei compagni dalla tentazione minacciante della incredulità; e battè le vie dei campi, cercando tra i contadini l'espansione del suo amore di Dio, per lasciare in essi l'impronta della sua fiammante carità spirituale; e passò per le sale delle officine a dare la santa parola che illumina di fede il lavoro, e lo santifica colla divina presenza e con l'intenzione di dare a Dio gloria; nè negò la sua collaborazione attiva, intelligente, coscienziosa e disinteressata ad ogni forma di propaganda culturale, consapevole del prestigio che il sapere con-

ferisce alla credenza religiosa. I suoi anni di Firenze furono soprattutto dedicati a questa indole di lavoro.

Per tal modo la sua esperienza s'arricchì di molti contatti e gli mantenne alacre lo spirito e anelante verso una perfezione di vita, che veniva nutrendosi di mille diversi elementi. Ma il centro rimase la famiglia, il primo compito della virilità impostogli dalla sua vocazione. E ad essa dedicò le affettuosità più assidue. Lo si incontrava assai di frequente all'Istituto dei Padri della Compagnia, dove i suoi figli andavano. E a chiedergli di questi, gli si spianava la fronte un luminoso compiacimento, fatto di una speranza, che tradiva il palpito del suo cuore di padre.

Questo suo cuore si espandeva verso una paternità vasta e comprensiva. Come amava, così occorreva che si desse nella misura proporzionata alla intensità della sua religiosa sensibilità. Si è che quel cuore generoso era illuminato da un intelletto non comune. L'acutezza di questo si misurava negli studi di filosofia, compiuti con appassionato proposito di trarne profitto per la costruzione razionale dei motivi propedeutici della sua fede. Non che abbia subito periodi di particolari crisi, d'ansie, di trepidazione religiosa; pronto alla percezione delle difficoltà avvertite da coloro che gli vivevano attorno, egli seppe sempre intuire il lato fragile delle obiezioni delle quali è tutta brulicante la vita intellettuale e soprattutto la conversazione universitaria. Era la penetrazione del suo intelletto, era la sua soda preparazione dottrinale, o, forse più ancora, la purezza, il candore del suo costume che gli consentiva di vedere chiaro, dove altri molti subivano un fatale intorbidimento dello spirito. Il fumo delle obiezioni veniva in lui facilmente dissipato dall'altare vibrante dell'amore e dei casti pensieri. Leggeva Kant, e dove altri trovava un inciampo alla semplice e spontanea credenza, egli ne usciva con l'intelletto rassodato e confermato nella fede e con le corde dell'anima intonate alle ampie armonia della vita soprannaturale. La filosofia per lui, che non la professava ufficialmente, riusciva, per tal modo, vero amore della sapienza.

Alla quale condizione si accordava la sua preparazione scientifica. Ma anche in questo lato del suo spirito vediamo sbocciare il fiore della carità. Schivo da qualsiasi apparenza di avidità, il suo lavoro è offerto in buona misura come olocausto all'amore del prossimo. E studia e si mantiene a contatto con il movimento scientifico e tiene d'occhio un aspetto particolare della sua materia, che insegna e che fa anche progredire. Non forse potrà svegliare appieno qualche intelletto infantile, torbido e involuto? La scienza sua mirava a trarre dai minorati dell'intelligenza la lode consapevole del Signore, il palpito riconoscente a lui, che crea nella perfezione e che vede inceppata l'opera propria da una pesantezza della materia, che l'uomo deve sbarazzare. Opacità non destinata a rimanere, ma a servire di stimolo per l'umana attività.

La ricchezza dello spirito del Necchi si rivelava anche in quel dominio della scienza della fede, che non era suo proprio, ma nel quale con la mente e col cuore aveva pur mietuto, in una mirabile impazienza di fame e con nobilissima finalità. Conobbe non appena la dottrina che è oggetto della spiegazione domenicale del Parroco, bensì anche di molte parti della teologia possedette una conoscenza distinta la quale, avvivata dalla sua fiamma di genialità, era in sommo grado, attraente.

Benchè, al tempo dello sviamento modernistico di tanta gioventù studiosa cattolica egli fosse a contatto quasi giornaliero di alcuni tra i più rappresentativi, non si lasciò minimamente allettare dall'aria di buona novità e dalle seduzioni di un atteggiamento che parve ad alcuni conforme alle migliori tradizioni cattoliche. Piuttosto, umile, studiò, andò a chieder consiglio, bussando alla porta dei teologi più colti e più accreditati.

Nella vita del Venerabile Contardo Ferrini un episodio narra come Ludovico Necchi, passando con un amico per una strada di Pavia, mentr'era studente di medicina, incontrò il celebre e venerato Professore di Diritto Romano. Necchi, dopo d'aver salutato il Ferrini e d'averne ricevuto il ricambio d'un sorriso benevolo, disse: « Ecco, che cosa ha di singolare quell'uomo? Eppure è un santo ». Non vi rilevi forse la sollecitudine della perfezione morale? E non apparisce qui ben chiaro, che alla santità egli mirava e che questa lo interessava e che l'andava cercando dove appena ne avvertiva i sintomi?

E santo cercò costantemente di diventare. Volle operare apostolicamente, epperò procurò di possedere di dentro il fervore, per averne la capacità espansiva. Ne accumulò nella fiorente giovinezza i germi ed il fermento, per espandersi in seguito in tutte le forme possibili. Spigliatezza contenuta, vivacità vigilata, senso di cordialità comunicativa e benefica, assidua sollecitudine del bene e dell'amor di Dio, assenza d'ogni vanità d'atteggiamento e accorta e non ostentata cura di rimaner nella penombra, pratica delle opere di pietà religiosa e caritativa senza alcuna efflorescenza di vanagloria, onestà di intenzione e calore e costanza di attività.

Chi lo vedeva di domenica ricevere la Comunione in Duomo alla Madonna dell'Albero, notava nel suo contegno tutto questo equilibrio d'uno spirito permanentemente presente al proprio ideale e avvolto di continuo dentro l'alone del soprannaturale, che lo attirava e dal quale doveva sentirsi come sublimato.

Lo vedremo noi esaltato dall'Autorità della Chiesa? Potremo noi — non soltanto nel segreto del nostro animo consapevole — ma in pubblico, venerarlo come eroe della cristiana virtù? Il Signore pare deciso a portarlo rapidamente davanti a noi come un esemplare. Le grazie che egli concede, per l'intercessione di Vico Necchi, paiono moltiplicarsi.

Quale modello egli sarebbe in questi nostri tempi! E che stimolo per la neghittosa indifferenza di tanti nostri fratelli, che pensano — per essere uomini — di non avere un dovere ben definito di religiosità integra ed effettiva! Studioso austero e padre di famiglia d'un raro senso di responsabilità, egli rappresenterebbe nei nostri tempi un argomento imponente contro tutte le foggie di superstizione camuffata di una religiosità vaga e indeterminata; e una risposta a quanti vogliono scusare la propria assenza dalla integra pratica cristiana, dietro i pretesti delle esigenze della vita sociale, della professione e dei doveri verso i prossimi. A Vico Necchi può bene applicarsi la espressione di Paolo a Tito e in un senso tanto più alto, quando induce il discepolo ad ammonire i cristiani che diano prova di fedeltà in ogni cosa: *In omnibus fidem bonam ostendentes.*

Sac. ANGELO PORTALUPPI